



SARA ANTONELLI

ROMA
AMERICANISTA

Nel 1791, nel suo progetto per la capitale degli Stati Uniti d'America, l'architetto e urbanista Pierre L'Enfant disegnò un viale della lunghezza di un miglio fiancheggiato da aree verdi: il National Mall. Posto a sud della Casa bianca, il Mall sarebbe stato un percorso monumentale lungo il quale avrebbero trovato posto musei e statue commemorative. Un paese giovane come gli USA ancora non aveva ancora nulla di tutto questo, ma sia L'Enfant, sia il suo committente, il presidente George Washington, sia «l'architetto» della nazione, Thomas Jefferson, l'autore della Dichiarazione d'indipendenza e il vero ispiratore del progetto di L'Enfant, confidavano che i fasti sarebbero arrivati rapidamente.

The City of Washington si proponeva di materializzare sul territorio la bontà di un esperimento politico mai tentato prima: «Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali...». L'eleganza e la magniloquenza che ancora oggi caratterizzano la città ci spingono a credere che il progetto sia riuscito. Al punto che passeggiando per le sue strade alberate, tendiamo a ignorare la presenza asfissiante di migliaia di bandiere o il fatto che fuori dal bellissimo centro si estende un ghetto depresso. Tendiamo - cioè - a dimenticare di trovarci al centro di un'idea blindata. Il National Mall ne illustra però molte delle contraddizioni.

Diversamente dal piano originale, il Mall non è mai diventato un viale, bensì un lungo spazio verde, un pantheon *en plein air* deputato a un'epica che pare non chiudersi mai: ogni volta che si aggiunge un nuovo monumento, il racconto si rinnova. Oggi si presenta chiuso, a Est, dal Congresso, un palazzo modellato sul Campidoglio, e a Ovest dal Lincoln Memorial, un tempio neoclassico. Tra i due, snocciolati non come in una parata noiosa, ma secondo un emozionante progetto narrativo, monumenti quali il Vietnam Veterans Memorial (una cicatrice sulla terra), il National II World War Memorial (la narrazione per tappe e per «fronti» della vittoria del bene sul male), il Washington Monument (l'obelisco centrale attorno al quale ruota tutto il sistema) e lo Ulysses S. Grant Memorial (una statua equestre che ricorda la vittoria nordista nella Guerra civile). Ai lati del Mall, i musei e le istituzioni culturali più prestigiose del paese. A Sud, dove lo spazio si apre alle acque del Tidal Basin, il Franklin Delano Roosevelt Memorial (un'epica popolare), quindi il Thomas Jefferson Memorial, un tempio gigantesco che

Dissero...

«... Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità»
Thomas Jefferson, 1776

«Io ho un sogno; che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso del suo credo. Noi riteniamo che questa verità si dimostri da sola: che tutti gli uomini sono creati uguali»
MLK, 1963

ospita, come in un sacrario, la statua colossale del presidente intellettuale e il testo della Dichiarazione.

Statue e monumenti, spesso accompagnate da parole, compongono un racconto contrappuntistico che non ha un inizio - possiamo prendere a percorrerlo da dove vogliamo - e che si dipana liberamente, seguendo il desiderio del visitatore e grazie a un gioco di rimandi che attraversa epoche, materiali, colori o direttrici. Capita che i monumenti si guardino tra loro (Grant guarda Lincoln che a sua volta dà le spalle al più distante Generale Robert E. Lee Memorial), o che riflettano i visitatori (il Vietnam Memorial), o che si lascino percorrere sia con timore reverenziale, quando esprimono un idealismo ineguagliabile (il Lincoln Memorial), sia con semplicità, quando sono alla nostra altezza (FDR Memorial).

Oppure che intimoriscano per l'imponenza con cui rappresentano un'idea pura (il Washington e il Jefferson Memorial).

Da domenica 28 agosto, alle 11, alla presenza del presidente Barack H. Obama,

il racconto dell'epopea nazionale si arricchirà di un'altra tappa: di un monumento che, col suo ingresso nello spazio narrativo, sarà destinato, come gli altri in passato, a modificare tutti gli equilibri fin qui stabiliti. Esattamente 48 anni dopo aver pronunciato, proprio sulle scale del Lincoln Memorial, il discorso «I Have a Dream», Martin Luther King entrerà a far parte del pantheon nazionale.

Il MLK Memorial, disegnato dal Roma Design Group di San Francisco, è il primo monumento del Mall a non commemorare un presidente o un soldato, bensì un uomo di pace. Il monumento, all'altezza del civico 1964 (l'anno della firma del Civil Rights Act) di Independence Avenue, si compone di tre parti che, complice il confortante mormorio dell'acqua, raccontano una storia in

sequenza. Il motore narrativo è naturalmente la statua che raffigura MLK: si presenta come un blocco appena staccatosi da un enorme portale che, evidentemente, la imprigionava in uno stato di abiezione («Out of a Mountain of Despair», una citazione da «I Have a Dream»). Pur essendo ancora incastonata in una roccia gigantesca («The Stone of Hope», altra citazione), la statua si presenta in posizione avanzata e prospiciente uno spazio aperto e incontaminato (le acque del Tidal Basin circondate dai ciliegi).

Va detto subito che, sebbene le spalle, la schiena e i piedi della statua siano ancora mescolati alla roccia, il corpo di MLK non è quello agonizzante degli schiavi di Michelangelo, che lottano contro la materia che li trattiene - MLK ha già lasciato la sua «Mountain of Despair» - ma quello forte di chi ha superato gli ostacoli, che non si è fermato né si fermerà davanti ad alcun divieto.

Il 28 agosto del 1963 MLK aveva detto: «E mentre avanziamo, dovremo impegnarci a marciare per sempre in avanti». Se oggi una parte della statua che lo rappresenta è ancora nella roccia non è per impedirne il movimento - la statua comunica forza d'animo, dinamicità e determinazione - bensì per indicare che la «Mountain of Despair» che è rimasta letteralmente alle sue spalle non può essere dimenticata, e che l'opera di liberazione e rigenerazione della nazione non è ancora conclusa.

Per i visitatori che, passando dal portale, accedono già da lunedì 22 allo spazio monumentale, tale percorso simbolico è chiarissimo. Dall'ingresso come divelto, avanziamo verso una grande roccia che si affaccia sul mare, ma senza ancora sapere cosa raffigura. Giungiamo quindi in un emiciclo che, proteggendo amorevolmente il macigno, le offre uno sfondo storico: è l'agone di King, punteggiato di parole che hanno accompagnato tutte le sue battaglie. Continuiamo ad avanzare fino a poter osservare la roccia frontalmente e scoprirvi le fattezze di MLK che guarda dritto davanti a sé a braccia conserte. Le dimensioni della statua sono enormi: il reverendo è un gigante di granito chiaro che, affacciato sul Tidal Basin, osserva serio e penseroso il Jefferson Memorial.

Posto a metà strada tra Lincoln (alle sue spalle) e Jefferson, il MLK Memorial stravolge il rapporto che, almeno fino a oggi, univa i due monumenti preesistenti: la linea retta che collegava il loro idealismo. E come se quel 28 agosto del 1963, dopo aver pronunciato «I Have a Dream», MLK fosse disceso dal Lincoln Memorial per incamminarsi risoluto verso il Jefferson Memorial. Come se, appena finito di parlare, avesse puntato dritto verso le parole della Dichiarazione e verso il suo autore - uno dei più ricchi schiavisti del suo tempo - per rimproverarlo e per dire che l'idea di uguaglianza e felicità della nazione funziona solo se tra i due presidenti c'è MLK. In caso contrario la linea ideale si rompe, il collegamento cade, l'epica non tiene, il paese va in pezzi. ♦